

Orizzonte Cina

MAGGIO 2014

Registrato con il n.177 del 26/5/2011 presso la Sezione Stampa e Informazione del Tribunale di Roma - ISSN 2280-8035



Le strette relazioni che Pechino intrattiene con l'Etiopia hanno ragioni diplomatiche ed economiche: la capitale Addis Abeba ospita la sede centrale dell'Unione africana e della Commissione economica per l'Africa delle Nazioni Unite; il paese è il secondo più popoloso del continente e gode di una posizione strategica a livello regionale e continentale; soprattutto, l'Etiopia è saldamente governata da un'élite che punta ad intensificare lo sviluppo del paese garantendo stabilità politica e guarda con favore agli investimenti cinesi nel paese. Nella copertina il primo ministro etiopie Haile Mariam Desalegn e il suo omologo cinese Li Keqiang nel corso della visita di quest'ultimo in Etiopia lo scorso 7 maggio.

L'avanzata della Cina in Africa e la “diplomazia trasformativa” di Xi

La Cina avanza in Africa con le zone economiche speciali

Relazioni Ue-Cina senza reciprocità

Le fragilità strutturali della “prima” economia mondiale

ThinkInChina – La “diplomazia trasformativa” di Xi

China Policy Lab – Il banco di prova dell'economia rurale

Vecchie e nuove droghe minacciano la Cina

Yidàlì 意大利 – La cooperazione cinematografica Italia-Cina. Intervista ad Andrea Cicini

grafica e impaginazione: www.glamlab.it

Mensile di informazione e analisi su politica, relazioni internazionali e dinamiche socio-economiche della Cina contemporanea

 **IAI**
Istituto Affari Internazionali

twai TORINO
WORLD
AFFAIRS
INSTITUTE

La Cina avanza in Africa con le zone economiche speciali

di Anna Paola Quaglia

Con l'eccezione dell'immediato vicinato asiatico, l'Africa è per molti versi il teatro geopolitico e lo spazio economico in cui più percepibile è la proiezione cinese verso l'estero. In Africa si intrecciano e si contrappongono imperativi strategici – a partire dall'approvvigionamento di materie prime e idrocarburi –, diffusi interessi economici, agende di sviluppo, divergenti concezioni di diritti. Nel continente, già soggetto al colonialismo europeo, Pechino sta sviluppando una sofisticata *public diplomacy*, che mira ad accreditare la cooperazione sino-africana come mutualmente vantaggiosa, e non paravento di mire neo-coloniali. In questo quadro assumono una particolare rilevanza le Zone economiche speciali (Zes) su cui la Repubblica popolare cinese (Rpc) investe capitali e energie politiche notevoli.

Pur nel quadro di una ripresa dell'economia mondiale ancora debole, la crescita dello scambio commerciale tra la Rpc e il continente africano continua a ritmi sostenuti. Secondo *fonti ufficiali*, nel 2012 il valore dell'interscambio commerciale ha raggiunto 198 miliardi di dollari USA. Secondo *Xinhua*, nel 2013 tale valore ha superato i 200 miliardi di dollari. Allo stesso modo il flusso d'investimenti diretti esteri (Ide) da Pechino verso l'Africa – nonostante le statistiche non siano del tutto attendibili – si è moltiplicato nel corso dell'ultimo decennio: nel 2012, a circa 2.000 società cinesi operanti nel continente africano – quasi la metà rispetto alle 5.090 disseminate nel mondo – è corrisposto un flusso di Ide netto pari a 2,5 miliardi di dollari. Nel 2005 l'ammontare era di 390 milioni. Nella realtà, sembrerebbe che il flusso di Ide, come anche il numero di imprese attive sul continente africano, sia più elevato: l'*Heritage Foundation* ha stimato un flusso di Ide pari a ben 6,8 miliardi di dollari nel 2012. Tuttavia il dato dell'*Heritage Foundation* è lordo e, se da un lato non vi rientrano le piccole ma numerosissime attività commerciali e le acquisizioni là dove la società madre abbia sede in un paese differente da quello esaminato, dall'altro sono conteggiati solo gli investimenti superiori a 100 milioni di dollari e le dichiarazioni pubbliche d'investimento piuttosto che i flussi reali.

Un canale particolarmente importante attraverso cui sono veicolati gli Ide cinesi in Africa è rappresentato dalle Zes, piattaforme previste dal "partenariato strategico di mutuo vantaggio" tra la Cina e l'Africa, siglato nel 2006 da Hu Jintao, presidente della Rpc fino alla nomina di Xi Jinping nel marzo 2013. Parte di un'iniziativa politico-economica internazionale del governo di Pechino, le Zes costituiscono un modello di cooperazione allo sviluppo di natura sperimentale, rappresentativo dell'approccio strutturale della Rpc nel continente. Nello specifico, la logica delle Zes in Africa è quella della politica "Go Global" (*zouchuqu*, 走出去), articolata per la prima volta nel X piano quinquennale (2001-2005) e rilanciata nei piani successivi, rispettivamente l'XI (2006-2010) e il XII (2011-2015), in base alla quale le imprese cinesi sono esortate (e supportate) a penetrare i mercati esteri in vari modi. In linea con questa direttiva e con l'intenzione di istituire oltre cinquanta Zes nel mondo, nel 2006, in occasione del Forum on China-Africa Cooperation (Focac), Hu Jintao *annunciò* la creazione

In questo numero

- **La Cina avanza in Africa con le zone economiche speciali**
- **Relazioni Ue-Cina senza reciprocità**
- **Le fragilità strutturali della "prima" economia mondiale**
- **ThinkInChina – La "diplomazia trasformativa" di Xi**
- **China Policy Lab – Il banco di prova dell'economia rurale**
- **Vecchie e nuove droghe minacciano la Cina**
- **Yidàli 意大利 – La cooperazione cinematografica Italia-Cina. Intervista ad Andrea Cicini**

Contattateci a: orizzontecina@iai.it

DIRETTORE RESPONSABILE

Gianni Bonvicini, IAI

DIRETTORE

Giovanni Andornino, T.wai e Università di Torino

REDATTORI CAPO

Giuseppe Gabusi, T.wai e Università di Torino

Enrico Fardella, T.wai e Peking University

COORDINAMENTO DI REDAZIONE

Simone Dossi, T.wai e Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano

AUTORI

Eugenio Buzzetti, corrispondente AGI e AGICChina24 da Pechino

Giuseppe Gabusi, docente di International political economy e political economy dell'Asia orientale, Università di Torino; head of research, T.wai

Giovanni Nicotera, technical advisor, Vienna International Justice Institute; già head of office, UNODC Program Office China, United Nations Office on Drugs and Crime

Anna Paola Quaglia, research assistant, T.wai e Centro Einaudi

Chiara Radini, non-resident research assistant, T.wai

Marco Sanfilippo, research fellow, Robert Schuman Centre for Advanced Studies, Istituto universitario europeo

Francesco Silvestri, Resident acting director, Center for Italian Studies, Zhejiang University; PhD candidate in Politica, diritti umani e sostenibilità, Scuola Superiore Sant'Anna

Vasilis Trigkas, research assistant, Dipartimento di scienze sociali, Tsinghua University e non-resident Handa fellow, Pacific Forum CSIS

GLI ISTITUTI

Ente senza scopo di lucro, l'*Istituto Affari Internazionali (IAI)*, fu fondato nel 1965 su iniziativa di Altiero Spinelli. Svolge studi nel campo della politica estera, dell'economia e della sicurezza internazionale. L'Istituto è parte di alcune delle più importanti reti di ricerca internazionali e pubblica due riviste: *The International Spectator* e *Affarinternazionali*.

T.wai (Torino World Affairs Institute) è un istituto di studi indipendente fondato nel 2009 da docenti e ricercatori della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Torino. Conduce attività di ricerca nei campi della politica internazionale - con particolare riguardo agli attori globali emergenti - e della sicurezza non tradizionale.

I due istituti pubblicano congiuntamente anche una collana di brevi saggi monografici sull'India contemporanea - *IndiaIndia*.

经济特区 "Special Economic Zones" in Africa: caratteristiche e problematicità

走出去 "Going Global"

Sostegno del governo di Pechino, dei governi locali e del China Africa Development Fund di natura:

- politica: supporto diplomatico in loco; intervento diretto del governo centrale se necessario
- economica: concessione fondi speciali, sgravi fiscali, prestiti a tasso d'interesse agevolato etc.



Iniziativa strategica di politica estera economica

presenza strutturata in teatri chiave della politica internazionale

Focus industriale varia in base alla ZES

- Chambishi MFEZ: lavorazione e trattamento di rame e cobalto;
- Eastern Industrial Zone in Etiopia: edilizia, macchinari elettrici, materiali industriali, estrazione mineraria, attività manifatturiere (calzature)



Condizioni di lavoro e standard ambientali

Legislazione nazionale o ad hoc

- Zambia: in vigore normativa nazionale nella ZES
- Incidenti e tensioni a livello locale per:
- esproprio della terra (land grabbing) (es. Mauritius)
 - proteste e scioperi per condizioni lavorative e bassi salari (es. Zambia)



Impiego dei lavoratori cinesi

In prevalenza lavoratori locali, ma il numero varia in base alla fase del progetto e alla legislazione del paese.

- policy egiziana: 1 lavoratore straniero = 9 lavoratori locali

Source: Brautigam e Tang (2013), "Going Global in Groups": Structural Transformation and China's Special Economic Zones Overseas, in «World Development»

di "zone di cooperazione economica e commerciale" (*jingji tequ*, 经济特区) in Africa – da tre a cinque – da realizzarsi in un arco di tempo definito. Tra il 2006 e il 2007 il Ministero del Commercio ha indetto due gare pubbliche, nelle quali circa centoventi società cinesi hanno presentato una *business proposal*. In seguito, sette zone in sei paesi africani sono state selezionate seguendo un criterio di profittabilità: Egitto (Egypt Suez Economic and Trade Cooperation Zone), Etiopia (Eastern Industrial Zone), Mauritius (Mauritius Jinfei Economic and Trade Cooperation Zone), Nigeria (Ogun-Guangdong Free Trade Zone e China-Nigeria Economic and Trade Cooperation Zone anche nota come Lekki Free Trade Zone), Zambia (Zambia-China Economic and Trade Cooperation Zone anche nota come Chambishi Multi-Facility Economic Zone) e Algeria (Algeria-China Jiangling Free Trade Zone, anche se la realizzazione di quest'ultima è stata *sospesa*). L'istituzione e la messa in funzione delle Zes è affidata alle aziende promotrici e vincitrici di una gara pubblica indetta dal Ministero del Commercio della Rpc. Tuttavia, il governo cinese fornisce supporto economico con agevolazioni di varia natura, contributi a fondo perduto e prestiti vantaggiosi; ma anche supporto politico esercitando pressioni, *se necessario*, per favorire la buona riuscita di questi progetti.

L'acronimo Zes individua varie realtà: *free zones*, *export processing zones*, *free enterprises*, *free ports*. In generale, con Zes si indica un'area geograficamente delimitata, orientata ad attrarre capitale estero, che ospita una serie di attività economiche e servizi correlati. Ciò che rende "speciali" queste zone è il *business environment*, caratterizzato da una serie di agevolazioni fiscali e commerciali e da un contesto infrastrutturale funzionale che riduce i costi di transazione. Storie di successo (o insuccesso) delle Zes nel mondo sono state oggetto di uno studio condotto dalla *Banca mondiale nel 2010*. Nel caso africano, infrastrutture inadeguate, turbolenze politiche, errori di pianificazione e un rischio di investimento molto elevato hanno in passato reso spesso infruttuosi simili interventi. Molti di questi ostacoli persistono, anche

nel processo di realizzazione delle Zes cinesi sul suolo africano: per esempio, è talvolta la stessa società demandata alla gestione della Zes a dover supplire alle carenze infrastrutturali del paese, come nel caso della Tianjin Economic-Technological Development Area (Teda) nella Suez Economic and Trade Cooperation Zone.

Tuttavia, affinché le Zes si trasformino in incubatori per una crescita diffusa, e non restino zone franche sconnesse dal territorio in cui sono ubicate, è necessario un trasferimento progressivo di tecnologie e *know-how* con un coinvolgimento sempre maggiore della realtà imprenditoriale locale. In tal senso, la Rpc si è distinta come il paese che meglio ha saputo avviare zone economiche speciali di diversa natura, rendendole catalizzatori di sviluppo dell'economia nazionale e incubatori per una trasformazione strutturale della stessa. La creazione delle Zes fa parte di un più ampio processo di emulazione del modello di sviluppo cinese in Africa, nonostante i cinesi al termine "modello" (*moshi*, 模式) preferiscano il meno impegnativo "via" (*daolu*, 道路). Il "modello" cinese, e più in generale il modello del *developmental state* nelle sue differenti esperienze in Asia, offre due vantaggi competitivi rispetto ad altre esperienze: in prima battuta, la modernizzazione del paese, in termini di rapida crescita economica, industrializzazione e miglioramento della vita materiale delle persone con un coinvolgimento attivo dello Stato nell'economia; in secondo luogo, un rafforzamento della legittimità dell'élite politica al potere attraverso tale modernizzazione e il preservarsi dello status quo.

Viste da Pechino, le opportunità che le Zes offrono sono molteplici. Esse rendono possibili: l'accesso della produzione cinese ai mercati europei e statunitensi per mezzo di canali africani, aggirando così le barriere all'ingresso per le esportazioni provenienti dalla Cina; la riduzione della sovracapacità produttiva d'industrie mature nel mercato cinese, concorrendo così al *rebalancing* dell'economia cinese; la creazione di economie di scala per investimenti oltremare; l'incremento della domanda di macchinari *made in China*; in alcuni teatri, l'accesso a preziose risorse naturali ed energetiche.

Le Zes cinesi in Africa presentano alcuni aspetti controversi: le condizioni lavorative, gli standard ambientali, il numero di lavoratori cinesi coinvolti nella realizzazione dei progetti, il focus industriale (in particolare se orientato allo sfruttamento di risorse naturali), e la proprietà della Zes – se 100% cinese (come in Etiopia ed Egitto) oppure mista, con il coinvolgimento di *stakeholder* locali. Tuttavia, è difficile dare una valutazione puntuale poiché oggi solo tre Zes sono parzialmente operative (Chambishi Mfepz, Ethiopian Eastern Industrial Zone, Egypt-Suez Economic and Trade Cooperation Zones).

Le problematiche delle Zes sono sia di natura concettuale, poiché mettono in discussione le politiche e teorie di sviluppo prevalentemente di stampo occidentale fino a oggi attuate in Africa; sia politiche, poiché la loro importanza per la presenza cinese nel continente africano, sia essa politica o economica, non è prevedibile. Anche l'Italia è chiamata a monitorarne con attenzione gli sviluppi, soprattutto in Egitto ed Etiopia, paesi strategicamente rilevanti nel calcolo geopolitico italiano, e in cui esistono chiari interessi economici che potrebbero essere compromessi dal crescente attivismo di Pechino. ■

Relazioni Ue-Cina senza reciprocità

di Edoardo Agamennone

Negli scorsi mesi due importanti notizie sono state pressoché ignorate dai media italiani, concentrati sulle elezioni europee e sulle promesse di future riforme: il superamento della soglia del 2% nella compagine azionaria sia di Enel che di Eni da parte della Banca centrale cinese e l'**acquisizione ad opera di Shanghai Electric di una quota pari al 40% del capitale di Ansaldo Energia**. Concentrando l'attenzione sulla seconda vicenda, occorre segnalare come la stessa società – quotata a Hong Kong e Shanghai ma facente parte del gruppo State Grid Corporation of China – sia già stata molto attiva sul mercato europeo negli ultimi mesi: è del marzo scorso l'**acquisizione di una quota del 33% di Enemalta**.

L'ingresso di Shanghai Electric nel capitale di Ansaldo Energia è stata l'ennesima occasione persa per fare una seria riflessione sul principio di reciprocità nei rapporti tra Cina ed Italia nonché, più in generale, tra Cina ed Unione europea.

Il principio di reciprocità prevede, tra le sue diverse declinazioni, che un paese A riconosca un determinato diritto ad una persona fisica o giuridica di un paese B a condizione che il paese B riconosca il medesimo diritto ad una persona fisica o giuridica del paese A. Generalmente considerato come principio fondamentale del diritto internazionale, il principio di reciprocità è espressamente riconosciuto dal diritto italiano (**articolo 16 delle disposizioni preliminari al codice civile**).

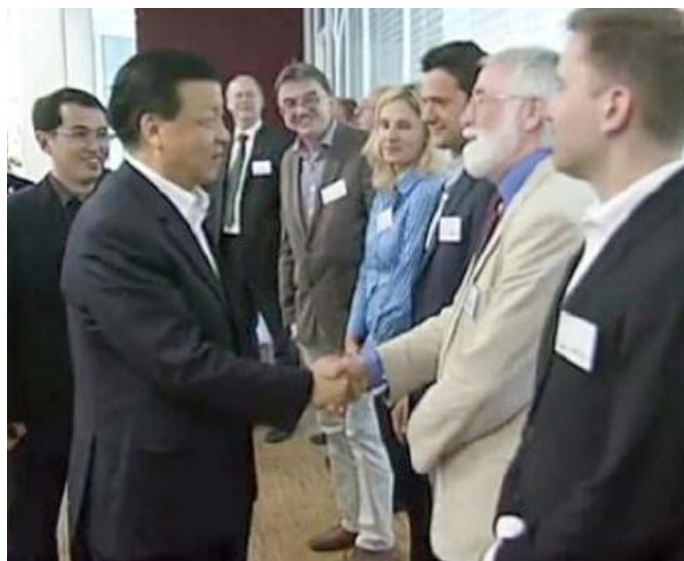
Ove questo basilare principio venisse effettivamente applicato dalle autorità italiane/europee la libertà di investimento delle imprese cinesi nel vecchio continente sarebbe fortemente limitata, così come del resto lo è per le imprese italiane/europee che intendono operare ed operano in Cina. Dal momento che la Cina limita fortemente gli investimenti stranieri attraverso un **dettagliato catalogo**, ove il principio di reciprocità fosse applicato alla lettera gli investimenti cinesi in Italia sarebbero soggetti alle medesime limitazioni.

Lo stesso può dirsi di altri segmenti dell'economia, il settore bancario ad esempio: le principali banche occidentali hanno provato ad entrare nel mercato cinese sin dagli anni ottanta, trovando enormi ostacoli, sicché il loro ruolo resta tuttora assolutamente marginale e l'ambito di operatività fortemente limitato. Al contrario, alle banche cinesi viene nella più parte dei casi steso il tappeto rosso affinché si stabiliscano in Europa. Negli scorsi anni si è assistito ad una sorta di competizione tra i paesi europei per attrarre le banche cinesi: il Regno Unito, ad esempio, ha inteso offrire alle banche cinesi **la possibilità di aprire delle filiali** che, a differenza di società incorporate in Inghilterra, restano quindi sostanzialmente soggette alla vigilanza delle autorità cinesi. Il Lussemburgo si sta gradualmente affermando come piattaforma bancaria e finanziaria delle imprese e banche cinesi in Europa, che possono poi aprire filiali negli altri paesi Ue beneficiando della morbida normativa e vigilanza lussemburghese (un esempio significativo è quello di **Industrial and Commercial Bank of China, Icbc**). Banche italiane ed europee non potrebbero neanche sognare questo tipo di opportunità per le proprie attività in Cina.

A questa situazione si può correttamente obiettare che le concezioni di mercato, di libera concorrenza e di apertura agli investimenti esteri della Cina da un lato e di Italia ed Unione europea dall'altro

sono significativamente diverse. Nonostante negli scorsi anni alcuni paesi Ue abbiano introdotto/rafforzato meccanismi di analisi ed approvazione degli investimenti esteri (esempi significativi sono la **Germania nel 2009** e la **Francia quest'anno**) non ci si auspica certamente una chiusura ulteriore del mercato europeo ad investimenti stranieri, che – se ben “gestiti” – possono portare benefici all'economia del vecchio continente. Sarebbe però necessario utilizzare il principio di reciprocità sopra descritto per chiedere ed ottenere dalle autorità cinesi una maggiore libertà di investimento in Cina per le imprese straniere.

Mai come ora le imprese cinesi sono interessate ad investire in Europa al fine di acquisire tecnologia, marchi, *know-how* e quote di un mercato che, seppure in una fase economica non positiva, rappresenta pur sempre più di 500 milioni di persone con un Pil pro-capite medio di sei volte superiore a quello cinese. Questo interesse può essere utilizzato come contropartita negoziale per ottenere maggiori opportunità per le imprese italiane/europee in Cina, oppure essere trascurato in continuità con le scelte di questi ultimi anni. La questione non può che essere affrontata a livello comunitario, al fine di fare leva sul forte peso che i 28 paesi membri rappresentano congiuntamente. Nella speranza che tale scenario ideale possa concretizzarsi all'indomani del rinnovo delle istituzioni comunitarie, spetta ai singoli paesi mantenere aperto questo dossier su tutti i tavoli politici, diplomatici e legali. L'Italia, cui spetta il semestre di turno dell'Unione, ha una responsabilità particolare: anche le relazioni bilaterali Cina-Ue sono parte del cambiamento di verso che occorre imprimere al funzionamento dell'Unione. ■



L'11 giugno scorso Liu Yunshan, uno dei sette membri del Comitato Permanente del Politburo del Partito Comunista Cinese e Presidente della Scuola Centrale del PCC ha voluto incontrare una ristretta delegazione di studiosi europei a Copenhagen per discutere le prospettive della ricerca europea sul ruolo del Partito. Giovanni Andornino, direttore di OrizzonteCina, ha preso parte ai lavori.

Le fragilità strutturali della Cina “prima” economia mondiale

di Marco Sanfilippo

Come era lecito attendersi, i dati del primo trimestre del 2014 hanno evidenziato un parziale rallentamento dell'economia cinese, che ha registrato uno dei livelli di crescita più bassi dal 2009. Il comunicato ufficiale dell'Ufficio nazionale di statistica ha tenuto a precisare tuttavia come il percorso di aggiustamento strutturale dell'economia proceda nella direzione sperata, alimentando gli usuali dibattiti sui cambiamenti in corso nel modello di crescita. Tutto questo mentre un [articolo del Financial Times](#) illustra come già per la fine di quest'anno sia atteso il sorpasso della Cina sugli Stati Uniti come prima economia al mondo.

Ma procediamo con ordine. I dati relativi al primo trimestre del 2014 mostrano una crescita del Pil del 7,4%, tra i valori più bassi degli ultimi anni, e inferiore di 0,3 punti percentuali rispetto all'ultimo trimestre (e alla media) del 2013 (Fig. 1). Si tratta indubbiamente di un segnale di rallentamento, che molti [commentatori](#) hanno attribuito ai trend non troppo positivi della produzione industriale, delle vendite e delle esportazioni e, soprattutto, del mercato immobiliare nei primi mesi dell'anno.

Tra i dati più preoccupanti vi è anche quello degli investimenti fissi lordi (ad esempio in macchinari o costruzioni), che in questo primo trimestre hanno fatto registrare una crescita del 17,6%, il valore più basso dal 2002. Si tratta di un peggioramento rilevante, inferiore al 17,9% dei primi due mesi dell'anno e ben al di sotto del 20,9% registrato nel periodo corrispondente del 2013 (Fig. 2).

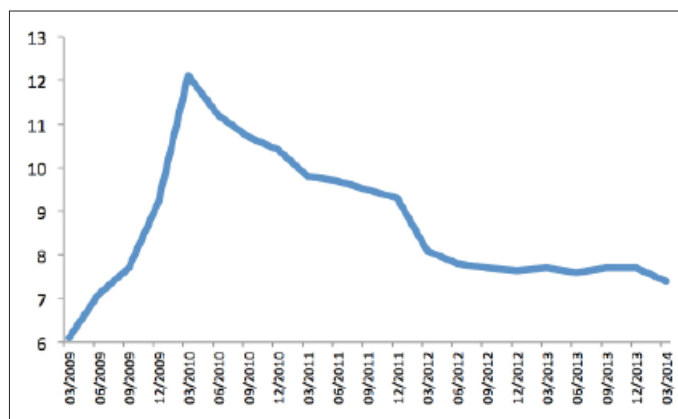
I nuovi dati hanno ravvivato il dibattito sul processo di trasformazione dell'economia cinese. Secondo dati dell'Ufficio nazionale di statistica, la domanda interna ha contribuito per il 64,9% al volume totale del Pil nel primo trimestre, un valore più alto di 1,1 punti percentuali rispetto allo stesso periodo dell'anno scorso. Alcuni [commentatori](#), d'altra parte, hanno presentato dati ripresi dalla stessa fonte ufficiale che mostrerebbero come i consumi abbiano contribuito con il 5,7% alla crescita nel primo trimestre, mentre gli investimenti si fermano al 3,1% (il valore finale di 7,4% si ottiene sottraendo il contributo negativo delle esportazioni nette, che in questo primo trimestre ammonta a -1,4%).

Secondo [David Dollar, della Brookings Institution](#), si tratta indubbiamente di un segnale incoraggiante nella direzione della sostenibilità dell'economia. D'altra parte, non è una storia inedita. Secondo Dollar, la medesima situazione si è già verificata negli anni 2010-2013, e il motivo è che il primo trimestre è un periodo favorevole per i consumi, per via delle festività, che incidono negativamente anche sugli investimenti (Fig. 3). Negli anni precedenti, i trimestri successivi hanno però regolarmente visto una decelerazione dei consumi, la cui crescita si stabilizza intorno al 4,5%, mentre i valori medi degli investimenti crescono anche alla luce degli interventi di stimolo del governo per raggiungere tassi di crescita sostenuti. Alla luce di una possibile ripresa delle esportazioni, grazie alla ripresa del mercato statunitense, un vero ribilanciamento dell'economia dovrebbe richiedere un ridimensionamento degli obiettivi di crescita annuali (intorno al 7%), con un pacchetto di riforme atte a stimolare la crescita dei redditi (che c'è, e risulta meno iniqua dai dati del primo trimestre con il gap tra aree urbane e rurali ridottosi rispetto all'anno scorso) e la promozione di investimenti più efficienti.

L'articolo summenzionato del *Financial Times* mostra che – se le stime di crescita del Fondo monetario sono corrette – la Cina diventerebbe la prima economia mondiale già alla fine di quest'anno. La previsione si fonda sulla pubblicazione di nuove stime del [programma di comparazione internazionale della Banca mondiale](#), che ha aggiornato i dati sul Pil delle diverse economie mondiali usando il sistema della parità del potere d'acquisto. In breve,

■ Figura 1

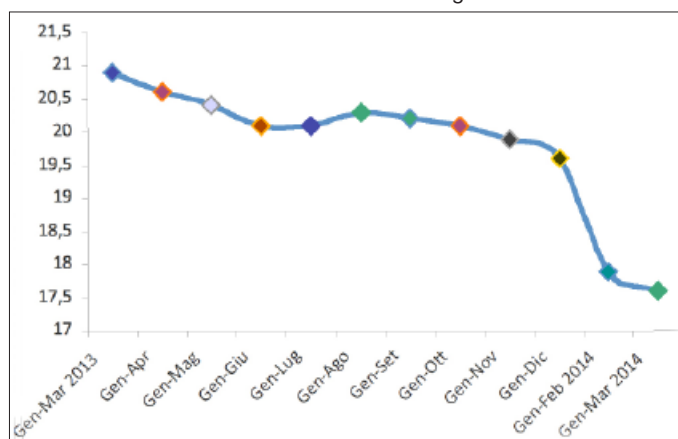
Andamento del tasso di crescita del Pil trimestrale



Fonte: Elaborazione sui dati dell'Ufficio statistico nazionale

■ Figura 2

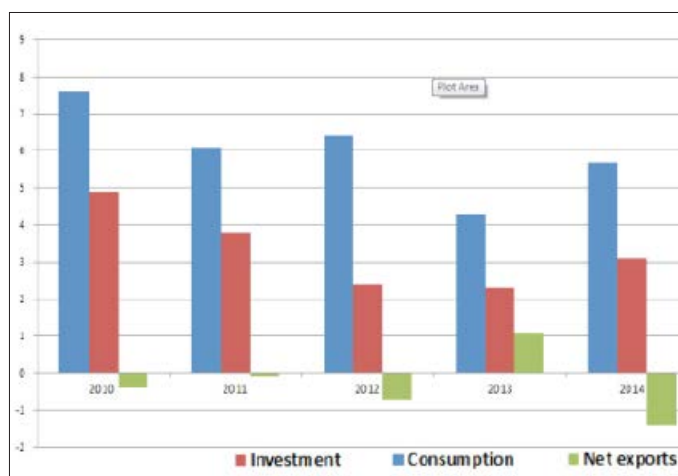
Andamento del tasso di crescita trimestrale degli investimenti fissi lordi



Fonte: Elaborazione sui dati dell'Ufficio statistico nazionale

■ Figura 3

Contributo di consumi, investimenti ed esportazioni nette al tasso di crescita del Pil, primo trimestre 2010-2014



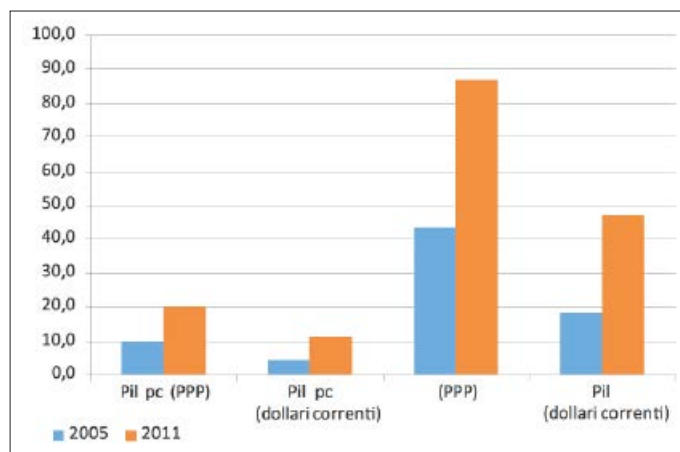
Fonte: David Dollar, [Good News and Bad in China's First Quarter Growth Data](#)

le **nuove stime** indicano una forte redistribuzione della ricchezza mondiale verso i paesi a medio reddito, che nel 2011 ne detenevano circa la metà. Tra questi, la Cina, il cui Pil nel 2005 era pari al 43% di quello statunitense ed è arrivata nel 2011 all'87% (Fig. 4). Se è vero, come riporta l'articolo in questione, che tra il 2011 e il 2014 la Cina è cresciuta del 24% mentre gli Stati Uniti del 7,6%, il sorpasso avverrà già alla fine di quest'anno. Se ciò accadesse, si tratterebbe naturalmente di un primato più simbolico che reale, dato che in termini nominali e pro-capite le differenze tra i due paesi restano elevate (Fig. 4), senza contare la sfide strutturali che l'economia cinese è chiamata ad affrontare per ammissione dei suoi stessi vertici politici. ■

Fonte: Elaborazione sui dati dell'International Comparison Programme (Icp), Banca mondiale

Figura 4

Valore relativo del Pil (totale e pro capite) cinese, Pil Stati Uniti = 100



ThinkINChina

La “diplomazia trasformativa” di Xi

di Vasilis Trigkas e Chiara Radini

ThinkINChina è un’“open academic-café community” attiva a Pechino, luogo di dibattito tra giovani ricercatori e professionisti di varia provenienza impegnati nello studio della Cina contemporanea.

Uno degli studiosi più autorevoli dell'accademia americana, Joseph Nye, ha dedicato un suo **recente scritto** al ruolo della leadership presidenziale nel plasmare la politica statunitense e l'ordine globale. Esaminando, tra le altre, le figure di Roosevelt, Kennedy, Nixon, Reagan e Clinton, Nye ha concluso che la leadership presidenziale può essere “*transformational*” o “*transitional*”. Un “*transitional leader*” è un custode dello status quo, un buon manager che non prende iniziative ambiziose, mentre un “*transformational leader*” è un uomo d'azione, che non si limita a seguire la tendenza ma reagisce agli stimoli ambientali e mira a modellare l'ambiente esterno. Nessuno dei due attributi ha un connotato a priori negativo o positivo: è piuttosto necessario tener conto del contesto storico della presidenza per poter valutare l'effetto della qualità della leadership sulla politica statunitense e su quella globale. È su questo tema che Da Wei, direttore dell'Istituto di studi americani del China Institutes of Contemporary International Relations (Cicir), si è cimentato durante l'**evento di ThinkINChina** dello scorso aprile, applicando i concetti utilizzati da Nye alla Repubblica popolare cinese.

La tassonomia di Nye può infatti essere applicata anche alla leadership cinese. Le impronte digitali politiche e diplomatiche di Xi Jinping non lasciano spazio ad ambiguità: Xi non è un manager, è un imprenditore politico e diplomatico, un *transformational leader* che sta rimodellando l'identità nazionale e globale della Cina.

Sul piano interno il nuovo presidente cinese si è impegnato in una **campagna anti-corruzione senza precedenti** e ha cercato di stimolare un dialogo nazionale sull'identità e sul cosiddetto “**sogno cinese**”. Era dai tempi di Deng Xiaoping che non si sentivano parole di questo tipo: il problema della corruzione era relegato a *cliché* da lasciare al di fuori del dibattito pubblico, mentre la discussione su valori e principi morali era monopolio del Politburo del Partito.

In politica estera il presidente Xi è stato non meno audace. In un anno ha visitato tutti i continenti del mondo (tranne l'Antartide), ha consolidato due importanti accordi commerciali con economie avan-

zate come la Svizzera e l'Islanda. Ha inoltre avviato un contro-bilanciamento strategico degli Stati Uniti, che ha prodotto in risposta il cosiddetto “*economic pivot*” americano incarnato dai negoziati sugli accordi commerciali Ttip e Tpp, e ha promosso con forza un **trattato per la regolamentazione degli investimenti** tra l'Unione europea e la Cina, così come un **patto commerciale globale** con i vicini asiatici.

A parte la diplomazia economica, Xi ha sorpreso diplomatici e studiosi durante il vertice Cina-Stati Uniti dello scorso anno in California, quando ha **affermato** la necessità di creare “un nuovo modello di relazioni tra grandi potenze”. Successivamente, in un'**intervista**, ha



Il 4 maggio, anniversario del movimento del quattro maggio 1919 (wu si yundong, 五四运动) e festa della gioventù, Xi Jinping ha visitato l'Università di Pechino. Agli studenti Xi ha **ricordato** che per il futuro del paese è cruciale “consentire a chi ha talento di mettere pienamente a frutto la sua conoscenza”.

dichiarato che il rapporto tra la Cina in ascesa e gli Stati Uniti sarà in assoluto il legame più importante per le sorti della pace mondiale. Con il suo appello a un nuovo modello di relazioni tra grandi potenze, Xi si propone di invertire il corso di secoli di storia, durante i quali ogni transizione egemonica è stata accompagnata da un conflitto. La comunità diplomatica degli Stati Uniti è stata colta di sorpresa, cosa alquanto rara nell'era post-sovietica in cui sono gli Stati Uniti a definire il perimetro del dibattito politico e diplomatico internazionale. Come Da Wei ha sottolineato, per la Cina di Xi Jinping il rapporto con gli Stati Uniti è fondamentale, ma il suo modello ideale di relazioni internazionali include anche altre potenze oltre agli Usa, nell'ambito di un assetto globale multipolare.

Xi ha anche puntato a una riorganizzazione della caotica struttura organizzativa delle istituzioni della politica estera cinese, tramite la creazione di un "Consiglio di sicurezza nazionale" (o, meglio, "Commissione per la sicurezza dello Stato") a supporto diretto del presidente.

Mentre l'identità di Xi come *transformational leader* e innovatore in politica estera è sicuramente confermata dai fatti, la questione che si pone è se tale ruolo proattivo favorisca o danneggi la posizione globale della Cina. Detto altrimenti, lo stile della leadership di Xi è davvero quello più adatto all'attuale status e alle correnti capacità materiali della Cina? Durante il primo anno della presidenza di Xi, la Cina è diventata il più grande consumatore di energia, il primo esportatore, e il primo paese per provenienza di turisti al mondo. Durante il secondo mandato di Xi il paese diventerà probabilmente la più grande

economia del mondo, superando gli Stati Uniti. In quanto a capacità materiali, la Cina non sarà presto seconda ad alcuna altra potenza e la sua sete di risorse energetiche, la dipendenza dai mercati esteri e gli investimenti in uscita aumenteranno notevolmente. In un contesto del genere, come sottolineato da Da Wei, la Cina non può seguire soltanto un modello di diplomazia transazionale e avversa al rischio. Il paese ha bisogno di essere più proattivo e di passare dalla *crisis-aversion* al *crisis-management*; dal modello obsoleto di "tao guang yang hui" (韬光养晦) volto al mantenimento di un basso profilo, a quello di "fen fa you wei" (奋发有为), che esige imprenditorialità diplomatica e pianificazione strategica.

In questo senso la leadership di Xi si sta progressivamente adattando alle crescenti capacità della Cina e mira a plasmare il contesto strategico globale della sua ascesa allo status di superpotenza globale. Mentre Jiang Zemin e Hu Jintao sono stati dirigenti politici ai tempi della transizione dallo status di paese povero a economia con un reddito medio, Xi appare come un imprenditore diplomatico dotato dei tratti personali e della capacità intellettuale sufficienti per esercitare una duratura influenza sull'immagine globale della Cina.

Secondo *Barry Buzan* "la Cina fu spinta a trasformarsi da impero a Stato, e da centro a parte della periferia": adesso che la Cina sta tornando a essere centro, il ruolo di Xi non sarà facile. Qualsiasi rapido cambiamento degli equilibri globali porta con sé il rischio di conflitti, ma l'idea di un "nuovo modello di relazioni tra grandi potenze" proposta da Xi è di buon auspicio. La Cina ha un leader trasformativo, che però non pecca di *hybris*. ■

China Policy Lab

Il banco di prova dell'economia rurale

di Francesco Silvestri

Il *China Policy Lab* (Cpl) è un'iniziativa di condivisione delle agende di ricerca sulla Cina contemporanea, organizzata e ospitata dal *Center for Italian Studies della Zhejiang University*.

Osipite del terzo appuntamento del China Policy Lab è stato Michele Geraci, docente di Finanza e direttore del China Economic Policy Program presso la Nottingham University Ningbo, oltre che responsabile per la Cina del Global Policy Institute di Londra. L'analisi di Geraci si è focalizzata sulla importanza – ampiamente sottovalutata – dell'economia rurale nelle dinamiche sociali e macroeconomiche della Cina odierna. Il settore agricolo è stato infatti il primo banco di prova per le riforme volute da Deng Xiaoping a partire dalla fine degli anni settanta del secolo scorso, e i cui risultati hanno portato la Cina a diventare la potenza economica di oggi.

Il seminario è stato arricchito dalla proiezione del documentario *China Rural Economy*, prodotto e commentato da Geraci stesso.

Nel video, le riflessioni economiche sono state integrate da vivide interviste con i contadini di Xingyi, località rurale nella provincia del Guizhou. Il documentario ha ripercorso brevemente la storia delle riforme rurali dei primi anni ottanta, quando Deng diede ai contadini la possibilità di vendere sul mercato, a prezzi non regolati, l'output agricolo in surplus. Gli incentivi per gli agricoltori – che venivano dall'esperienza di socialismo reale delle comuni rurali – conobbero un completo ribaltamento e l'aumento della produttività e dei redditi fu sensazionale. Le riforme furono portate avanti in maniera graduale e sperimentale, una provincia dopo l'altra, facendo coesistere *pianificazione economica e meccanismi di mercato*.

L'attuale dibattito sul drammatico *gap* tra città e campagne

diamo all'energia
un'energia nuova

scopri-la su rethinkenergy.eni.com

251111

7

ORIZZONTECINA - MAGGIO 2014

nasconde, secondo Geraci, un'impresione analitica e di prospettiva. Il reddito rurale è molto più basso di quello urbano, ma: a) il costo della vita nelle campagne è molto più basso di quello delle città; b) per i contadini la terra offre una fonte stabile e sicura di reddito; c) l'abitazione non comporta spese di affitto, un costo rilevante per chi vive in città; d) l'alimentazione è garantita dalla propria terra o da quella dei vicini; e) il lavoro nei campi è limitato alla stagione della semina e del raccolto, mentre per il resto dell'anno si possono cercare altri impieghi temporanei, integrando i propri salari. Per decostruire i miti sulla vita nelle campagne e articolare meglio problemi e prospettive future, Geraci ha individuato tre temi chiave: microcredito, proprietà terriera e sistema dell'*hukou* (户口).

Il microcredito è spesso proposto come soluzione per incrementare produttività e reddito dei piccoli agricoltori. Attraverso il prestito sarebbe possibile comprare migliori sementi e fertilizzanti, nuove macchine agricole o diversificare la produzione verso un valore aggiunto maggiore. Tuttavia, lavorando sul campo, si apprende della difficoltà dei contadini ad ottenere prestiti dalle istituzioni creditizie formali. Le soluzioni più adottate sono i prestiti da parenti, amici o in molti casi il ricorso al sistema bancario ombra. Molto spesso, la liquidità ottenuta viene impiegata per migliorare le condizioni abitative, anziché essere reinvestita in attività agricole. Inoltre, come spiegato dai contadini, acquistare collettivamente risorse e mezzi di produzione è poco praticabile, a causa della diversità dei terreni e delle esigenze produttive.

La terra è proprietà collettiva del villaggio e i contadini godono unicamente del diritto di utilizzo per un periodo destinato a prolungarsi da un minimo di 15 a un massimo di 35 anni, variabile a seconda della zona. È quasi certo che il *leasing* sia rinnovato allo scadere del periodo, ma a causa dell'incertezza sulle politiche future vi è una comprensibile riluttanza a investire cifre rilevanti. Gli agricoltori difficilmente possono convertire la produzione suggerita dal governo verso attività più profittevoli, a causa delle quote minime di produzione agricola imposte a livello nazionale. Inoltre, non è ancora possibile vendere i terreni, ma solo concederli in *leasing* a un costo molto basso e i terreni delle singole famiglie sono di dimensioni troppo ridotte per generare economie di scala. Una delle opzioni più dibattute è quella di garantire la piena proprietà della terra e la conseguente possibilità di vendita. L'opinione espressa da Geraci a riguardo è però decisamente negativa. Una volta venduti i terreni è molto probabile, sostiene Geraci, che i contadini non siano preparati a investire il denaro ottenuto in attività produttive, con il rischio che dissipino rapidamente le proprie risorse. Una volta esaurita la liquidità, si troverebbero senza mezzi finanziari né terreni da coltivare.

Il sistema di registrazione familiare, detto *hukou*, è parte cruciale di questo discorso. Da alcuni anni la Cina sta **accelerando il processo di urbanizzazione** permettendo, in maniera controllata, il passaggio dall'*hukou* rurale (*nongye*, 农业) all'*hukou* "non-rurale" (*fei nongye*, 非农业), che garantirebbe l'accesso a migliori servizi di



Michele Geraci ha conseguito un Mba presso la Sloan School of Management del Massachusetts Institute of Technology. È docente di stock market investment alla Zhejiang University ed è frequentemente invitato come ospite e commentatore del settore economico cinese in trasmissioni della Cnn, Bloomberg Tv e Cctv, la principale televisione di stato della Rpr.

welfare. Obiettivo di questa politica è portare forza-lavoro nelle città ed espandere la capacità di consumo della popolazione. Ma i contadini sono davvero disposti a trasferirsi, attratti dalle promesse della vita urbana? Le interviste condotte da Geraci suggeriscono che in molti casi è vero il contrario. Il trasferimento nei centri urbani comporterebbe la perdita del diritto di utilizzo della terra, che tornerebbe a disposizione collettiva del villaggio. Rinunciare all'*hukou* rurale significherebbe perdere alcuni importanti benefici, come i sussidi per l'istruzione. L'allontanamento dalle famiglie e dalle proprie tradizioni è un ulteriore deterrente difficile da superare. Infine, l'impiego nelle città sarebbe soltanto temporaneo e gli abitanti rurali, non possedendo competenze specifiche, si troverebbero presto disoccupati e con un affitto oneroso da sostenere.

Geraci propone dunque punti di vista in chiara controtendenza rispetto all'opinione generalizzata sul gap tra città e campagne. Il documentario ha aggiunto vividezza e profondità all'analisi, che è stata integrata dalle voci di diretti protagonisti: man mano che i mezzi di comunicazione diventano più potenti e accessibili, nuove strade nella ricerca e nella divulgazione possono – e devono – essere battute. Tra gli obiettivi che guidano il Center for Italian Studies c'è senz'altro quello di appoggiare e diffondere questo tipo di pratiche innovative. ■

Vecchie e nuove droghe minacciano la Cina

di Giovanni Nicotera

Nelle ultime ore del 2013, al termine di un'imponente operazione, la polizia arrestò nel Guangdong 182 persone, sequestrando tre tonnellate di **metamfetamina in forma cristallina** nota come "Ice" e 23 tonnellate di **precursori chimici** necessari per la produzione di questa droga. L'operazione – in sé un grande successo – allo stesso tempo dimostra come la produzione e il traffico di droga aumentino a dispetto delle ingenti risorse profuse dal governo cinese per il contrasto dello spaccio.

L'entità del fenomeno è infatti allarmante. **Nel 2012** la polizia ci-

nese ha affrontato oltre 122.000 casi legati a produzione, traffico e abuso di sostanze stupefacenti, arrestato 133.000 persone, sequestrato 45,1 tonnellate di droga di cui 16,2 di metamfetamina in forma cristallina (due tonnellate in più rispetto al 2011). Ha inoltre **messso fuori uso** 357 laboratori per la produzione di droghe sintetiche: nel 2011 erano stati 326, posizionando la Cina come il primo paese nella regione per laboratori illeciti smantellati.

Anche il numero dei tossicodipendenti è aumentato. Negli ultimi anni infatti **è cresciuto approssimativamente di 100.000 unità**

all'anno: 1,06 milioni censiti nel 2010, 1,24 milioni nel 2011 e 1,3 milioni nel 2012. La maggior parte fa uso di eroina, ma il numero e la proporzione di drogati da **sostanze di tipo amfetaminico** (prevalentemente metamfetamina e in misura molto minore **ecstasy**) continua a salire (il 38% di tutti i drogati registrati nel 2012, mentre erano solo 28% nel 2010). Aumenta inoltre il numero di coloro che fanno uso di sostanze relativamente nuove come le **ketamine**, i **cannabinoidi sintetici**, **mefedrone**, kratom. Peraltro il numero dei drogati comunicato dalle autorità pecca per difetto, riferendosi solamente a coloro che sono stati identificati a seguito di fermo o arresto. Il numero reale potrebbe raggiungere anche i 15 milioni, poiché coloro che fanno uso di amfetamine e di nuove droghe – ovvero la maggioranza – sfuggono più facilmente ai controlli rispetto a chi fa uso di eroina.

Il governo non è rimasto passivo e nell'ultimo quinquennio ha anzi adottato varie contromisure. Nel 2011 ha iniziato una **campagna nazionale** per prevenire l'uso di internet in attività criminali legate alla droga – campagna che ha finora portato all'arresto di oltre 800 persone, allo smantellamento di 144 gruppi criminali, alla distruzione di 22 siti di produzione e al sequestro di 380 kg di droga. Le autorità hanno anche continuato ad ampliare i margini di applicazione e l'incisività della legislazione volta a prevenire la diversione dei preparati farmaceutici contenenti efedrine e pseudoefedrine, che vengono utilizzati per la produzione di amfetamine. Infine, nel marzo 2013, è divenuta operativa la **China Food and Drug Administration**. Questa nuova agenzia ha rimpiazzato la **China's State Food and Drug Administration**, che aveva svolto il suo ruolo in modo insoddisfacente e il cui direttore, **Zheng Xiaoyu**, era stato condannato a morte per corruzione. Costruita sul modello americano ed elevata a rango ministeriale, l'agenzia acquisisce poteri e competenze che prima appartenevano a molteplici enti ed uffici. Questa ristrutturazione dovrebbe migliorare la supervisione della produzione, circolazione e consumo non solo di cibo, ma anche di medicine da cui in modo incrementale si estraggono illegalmente alcune delle nuove droghe.

Pur rappresentando un progresso rispetto al passato, queste misure sono ancora insufficienti a rispondere alle nuove e preoccupanti tendenze. In primo luogo, il consumo di eroina è destinato a salire, anche se in misura ridotta, e ciò potrebbe portare a un aumento della domanda di oppio non solo dal Myanmar e dal Laos (i fornitori tradizionali della Cina), ma anche dall'Afghanistan, i cui raccolti sono in grado di soddisfare un aumento della domanda in Cina – con evidenti ricadute geopolitiche.

In secondo luogo, il consumo di amfetamine è destinato a salire in modo cospicuo per due ragioni. Da una parte le notevoli dimensioni dell'industria chimica cinese consentono alla criminalità organizzata di rifornirsi con maggior facilità di materie prime per la produzione delle pillole. Dall'altra, un'augmentata disponibilità di reddito e il desiderio di molti giovani cinesi di emulare quello che viene percepito come uno stile di vita occidentale spingeranno ulteriormente i consumi.

Infine, anche il consumo di cocaina crescerà per effetto dell'aumento del reddito e dello spirito di emulazione. Nel biennio 2010-2011 si è verificato un aumento del 70% dell'uso di cocaina in Asia orientale e sud-orientale rispetto al biennio precedente e la Cina è ai primi posti. Questo nuovo fenomeno è motivo di grande preoccupazione per le autorità, che temono che un aumento nei consumi di cocaina porti a una più stretta alleanza fra la criminalità organizzata



In forte aumento la dipendenza da stupefacenti in Cina: per le autorità il fenomeno è motivo di preoccupazione per le sue drammatiche conseguenze sociali, ma anche per il rischio di una più stretta saldatura tra la criminalità organizzata cinese e le reti transnazionali.

cinese e quella sudamericana, in particolare messicana.

A causa del rafforzamento dei controlli di polizia sui precursori chimici, i trafficanti continueranno a puntare sulla diversione delle preparazioni farmaceutiche dal mercato legale. Anche in molti paesi nella regione del sud-est asiatico sono state sequestrate larghe quantità di preparazioni farmaceutiche dirottate dal mercato legale.

In questo difficile contesto è auspicabile che le autorità agiscano in modo bilanciato sia sul lato della domanda che su quello dell'offerta. Per quanto riguarda la domanda di droga è importante continuare a migliorare i servizi offerti dai **centri di disintossicazione**, finora più adeguati a curare la dipendenza da eroina che quella dalle nuove droghe. Un maggiore coinvolgimento di organizzazioni non governative aumenterebbe di molto le probabilità di successo. Per quanto riguarda invece l'offerta, molto dipenderà dall'esito della campagna anti-corruzione in atto. L'operazione nel Guangdong, infatti, avrebbe potuto essere portata a compimento molto tempo prima se non fosse stato per la connivenza delle autorità locali. Considerando poi i crescenti legami fra criminalità cinese e d'oltremare, la cooperazione internazionale è essenziale per contrastare efficacemente il narcotraffico. In quest'ambito è opportuno che le autorità cinesi si impegnino costantemente nell'attuazione di specifici accordi bilaterali anti-droga. Contestualmente, la comunità internazionale dovrebbe potenziare gli uffici di collegamento della polizia presso ambasciate e consolati in Cina. Questa forma di cooperazione bilaterale ha un grande potenziale per lo scambio di informazioni e l'attuazione di operazioni congiunte, a condizione che le autorità di polizia e doganali cinesi prestino la necessaria collaborazione, cosa che non sempre è avvenuta in passato. ■

La cooperazione cinematografica Italia-Cina.

Intervista ad Andrea Cicini

di Eugenio Buzzetti¹

Non solo Hollywood. Il cinema italiano in Cina sta vivendo una fase di riscoperta da parte del pubblico, come dimostra il focus sul cinema di casa nostra allo scorso *Beijing Film Festival*, quarta edizione della kermesse pechinese, tenutasi ad aprile. La proiezione di sei pellicole italiane, che variano nei generi dalla commedia al thriller, ha avvicinato il cinema italiano al mercato cinematografico cinese, che si avvia a diventare il secondo al mondo per importanza e che negli ultimi dieci anni ha vissuto una stagione di boom, passando da circa 1.700 sale di proiezione in tutto il paese nel 2002 alle oltre 15.000 segnalate dai dati più recenti. A beneficiare dell'espansione dell'industria cinematografica cinese è soprattutto Hollywood, che occupa una parte dominante nelle quote di accesso alla distribuzione su territorio cinese dei film prodotti all'estero, lasciando nettamente in secondo piano il resto del mondo: un dominio di cui fanno le spese le produzioni degli altri paesi, ma la situazione e la percezione del pubblico cinese sta cambiando.

“Oggi si verifica un’inversione, con un’apertura verso le commedie di tipo europeo con tematiche più sociali rispetto alle produzioni americane”, dichiara ad AGIChina24 Andrea Cicini, responsabile del desk Cina di *Anica, l’Associazione nazionale delle industrie cinematografiche audiovisive e multimediali*, che ha curato la parte italiana del festival. “La presenza del desk in Cina serve a seguire l’evoluzione del mercato interno, a stringere accordi con le figure chiave del cinema cinese e a sviluppare poi nuove opportunità, come il focus italiano all’ultimo Beijing film festival”. Lo scorso 18 giugno l’Ambasciatore d’Italia in Cina Alberto Bradanini e il Direttore Generale del Dipartimento Cinema dell’Amministrazione per le Pubblicazioni stampa, Radio, Cinema e TV della RPC, Zhang Hongsen, hanno firmato le Norme di procedura attuative dell’Accordo

di coproduzione cinematografica tra la Repubblica Popolare Cinese e la Repubblica Italiana, siglato il 4 dicembre 2004 ed entrato in vigore il 17 aprile 2013 a seguito di ratifica da parte italiana. “Con la doppia nazionalità, i film co-prodotti evitano il sistema delle quote e una volta superata la censura i film possono andare subito in distribuzione” spiega Cicini.

Tracciamo un bilancio dell’ultimo Beijing film festival. Che effetto hanno avuto sulla manifestazione le polemiche di Oliver Stone, che chiedeva maggiore coraggio all’industria cinematografica nell’affrontare i temi controversi della recente storia cinese, come la Rivoluzione culturale? Dichiarazioni come queste corrono il rischio di mettere sulla difensiva l’industria cinematografica cinese? Che ruolo ha avuto il cinema italiano all’ultimo festival?

Il cinema cinese ha sempre più bisogno di trovare un’apertura. I grandi nomi hanno necessità di uscire dai propri confini e di collaborare con partner stranieri per rappresentare la Cina all’estero. Le dichiarazioni di Oliver Stone non sono una cosa nuova: fin dalle Olimpiadi ha avuto alcuni attriti con la Cina. Lui ha sempre raccontato di guerra e sostiene che non dobbiamo avere paura di affrontare temi difficili per il rischio di mettere paura alla gente, discorso che vale anche per vicende come quelle della Rivoluzione culturale. Non penso che questo tipo di commenti crei problemi. Di fatto, il mercato cinese sta andando verso l’Europa, verso l’America, verso l’estero in generale. Ha necessità di uscire. È un po’ lo stesso percorso che stanno

¹ Intervista pubblicata con il titolo “*Il cinema italiano in Cina*”, in AGIChina24, 23 maggio 2014.



facendo in altri settori aziende come Lenovo, Huawei o Haier: non vogliono rimanere vincolate a un'immagine "cinese", che purtroppo nell'ottica internazionale è sempre accompagnata dal sospetto. Lo stesso vale per il cinema, e le opportunità sono costituite dai grandi festival, che rappresentano uno sbocco per i prodotti cinematografici cinesi e un'opportunità di business per le case di produzione localizzate in Europa, in America o nella stessa Cina. I cinesi hanno grandi budget che possono riversare nei film. I registi hanno iniziato a viaggiare e hanno interesse a girare all'estero, in posti come l'Italia. Una delle *mission* di Anica, e del suo desk Cina, è il rapporto con i media cinesi: la costante presenza in loco serve a dare risposte in tempi rapidi e ad aiutare l'industria cinese ad andare in Italia con il giusto bagaglio di informazioni, per evitare le difficoltà che affronta chi si muove da solo senza conoscere il mercato. Lo stesso vale anche per le realtà italiane che vengono in Cina.

Il cinema cinese si sta imponendo anche in Europa, come dimostra la vittoria al festival di Berlino di *Black Coal Thin Ice*. In che modo i partner cinesi possono influenzare la produzione cinematografica italiana ed europea?

Di fatto la chiave di lettura più importante è la co-produzione, come nel caso dell'accordo siglato con il Dipartimento Cinema dell'Amministrazione per le Pubblicazioni stampa, Radio, Cinema e TV della RPC. C'è poi anche un discorso di progettualità a lungo termine, grazie allo sviluppo di progetti vincenti che riguardano i due mercati e l'inizio di un dialogo tra due cinematografie diverse che prevede ulteriori sviluppi nel *business*. In più, occorre inserire nelle pellicole elementi che siano riconoscibili da entrambe le culture che vengono coinvolte nel progetto. Questa è una grande difficoltà: si par-

la di sceneggiatori italiani che parlano e scrivono in cinese, capaci quindi di trasmigrare il concetto e l'emozione nella cultura cinese. È prevista, infine, la possibilità di scrivere sceneggiature a quattro mani in modo da rendere al meglio questo tipo di elementi. Penso che sia un ottimo volano per le due cinematografie.

Quali vantaggi porterà al cinema italiano l'accordo di coproduzione? Quanto è stato importante il supporto delle istituzioni italiane in Cina per la realizzazione dell'accordo? Non c'è il pericolo di un controllo eccessivo sui contenuti per l'uscita nelle sale cinesi dei film con doppio passaporto?

C'è stato l'ok da parte cinese su tutti i punti in questione. Bisogna adesso rendere operativo questo accordo. Da un lato, la firma ha una forte visibilità dal punto di vista istituzionale e rappresenta un punto di incontro tra Italia e Cina, dall'altra è il passo decisivo per dare il via alle co-produzioni. Penso che l'accordo sia importante anche per i cinesi che inizieranno a venire in Italia, un fenomeno che si sta già verificando. Basta vedere la presenza cinese allo stesso festival di Venezia o al festival di Roma. La stessa industria cinese sta guardando sempre più all'Europa: prendiamo a esempio il grande colosso Wanda, che sta facendo acquisizioni di sale cinematografiche in giro per il mondo con grandi investimenti, oltretutto in Cina, come a Qingdao, dove ha costruito uno dei più grandi *studios* del Paese. Per quanto riguarda la censura, il controllo dei contenuti viene fatto sulle sceneggiature e poi sul film realizzato. E i film co-prodotti seguiranno quindi tutti gli *step* che devono affrontare i film cinesi prima dell'uscita nelle sale. ■

Dal 2010 a oggi hanno contribuito a OrizzonteCina, tra gli altri, **Edoardo Agamennone** (dottorando SOAS), **Giovanni Andornino** (Università di Torino e T.wai), **Andrea Canapa** (Ministero degli Affari Esteri), **Alberto Bradanini** (Ambasciata d'Italia presso la Rpc), **Nicola Casarini** (European Union Institute for Security Studies), **Sonia Cordera** (T.wai), **Da Wei** (CICIR - China Institutes of Contemporary International Relations), **Simone Dossi** (T.wai), **Ceren Ergenç** (Middle East Technical University), **Fang Kecheng** (Southern Weekly - 南方周末), **Paolo Farah** (Edge Hill University), **Enrico Fardella** (Peking University e T.wai), **Ivan Franceschini** (dottorando Ca' Foscari), **Giuseppe Gabusi** (Università di Torino e T.wai), **Michele Geraci** (London Metropolitan University), **Massimo Iannucci** (Ministero degli Affari Esteri), **Shahriman Lockman** (Institute of Strategic and International Studies, Malaysia), **Maurizio Marinelli** (Goldsmiths University of London), **Dragana Mitrović** (Centre for Asian and Far Eastern Studies, Università di Belgrado), **Paola Paderni** (Università di Napoli "L'Orientale"), **Peng Jingchao** (SIPRI), **Andrea Perugini** (Ministero degli Affari Esteri), **Giorgio Prodi** (Università di Ferrara), **Stefano Ruzza** (Università di Torino e T.wai), **Marco Sanfilippo** (Robert Schuman Centre for Advanced Studies, Istituto Universitario Europeo), **Alessandra Spalletta** (AGIChina 24), **Francesca Spigarelli** (Università di Macerata), **Antonio Talia** (AGI e AGIChina24), **Alessandro Varaldo** (Intesa Sanpaolo e Penghua Fund Management), **Yu Hongjun** (Dipartimento per gli Affari Internazionali del Pcc), **Zhang Jian** (Peking University), **Zhao Minghao** (China Center for Contemporary World Studies), **Zhu Feng** (Peking University).

LETTURE DEL MESE

- China Internet Network Information Center, *Statistical Report on Internet Development in China*, Pechino, gennaio 2014.



Sofia Graziani,

Il Partito e i giovani. Storia della Lega giovanile comunista in Cina

Venezia, Cafoscarina, 2013

“Il mondo è vostro, come è nostro, ma in ultima analisi è vostro. Voi giovani pieni di vigore e vitalità, siete nel fiore della vita, come il sole alle otto o alle nove del mattino. Le nostre speranze sono riposte in voi... il mondo vi appartiene. Il futuro della Cina vi appartiene”. In queste parole – pronunciate da Mao Zedong nel 1957 davanti agli studenti cinesi a Mosca, e citate nel libro di Sofia Graziani che *OrizzonteCina* propone

come lettura del mese – sta la chiave di lettura del ruolo svolto dalla Lega Giovanile comunista in Cina, una delle principali associazioni ufficiali che costituiscono la “cinghia di trasmissione” tra il Partito comunista cinese (Pcc) e le masse. Se i giovani rappresentano il futuro, si comprende quanto il compito della Lega giovanile sia stato importante per la conquista e il mantenimento del potere ad opera del Pcc: con le sue attività di propaganda, istruzione, educazione, la Lega è stata fondamentale per la socializzazione delle masse alla narrazione socialista, per l’adesione al progetto comunista e per il reclutamento dei nuovi quadri nei ranghi del regime.

Non stupisce pertanto che la storia della Lega sia legata a doppio filo alle tormentate vicende del Pcc, e che le sue sorti abbiano risentito anche dei violenti scontri tra personalità, fazioni, idee di cui sono intrise le vicende politiche della Repubblica popolare cinese (Rpc). Questo aspetto, in realtà, è il filo conduttore del testo: l’autrice – ricercatrice presso l’Università degli Studi di Bologna – affronta la storia della Lega dagli anni ‘20 del ‘900 ai giorni nostri, attraverso un esame della letteratura in lingua inglese e in lingua cinese, delle fonti primarie e con il corredo di interviste sul campo, ben mettendo in luce la resilienza dell’associazione, specchio in verità del camaleontico percorso del Pcc, che ha fatto della ricerca continua del sottile equilibrio tra flessibilità e rigore il suo registro istituzionale. All’interno della Lega si è realizzato anche il naturale scontro di due diversi concetti dell’istruzione/educazione giovanile: se si “dovesse enfatizzare la preparazione accademica e quindi la formazione di esperti necessari alla modernizzazione del paese” o se “piuttosto [si] dovesse enfatizzare la formazione politica e, quindi, la produzione (un termine non scelto a caso, *nds*) di attivisti politici” (p. 45).

Già negli anni ‘10 il Movimento di Nuova Cultura aveva enucleato la gioventù come categoria principale del rinnovamento, e dal Movimento del Quattro Maggio alla fondazione della prima cellula della Lega giovanile socialista a Shanghai nel 1920, il passo è breve. Ridenominata “comunista” nel 1925, la Lega nel 1935 viene convertita dal Pcc in “un’organizzazione giovanile di massa anti-giapponese per la salvezza nazionale, aperta a tutti i giovani dotati di spirito patriottico, indipendentemente dalla loro adesione ideologica al comunismo” (p. 36), e questa funzione verrà svolta fino al 1946. Nell’aprile del 1949 la Lega (con il nuovo nome di Lega giovanile di nuova democrazia) viene piegata da Mao all’esigenza di sancire l’alleanza di tutte le classi rivoluzionarie, nell’attesa del trionfo socialista. Nei primi anni della Rpc iscriversi alla Lega (nel frattempo ridiventata “comunista” nel 1957) significava accedere a posti di prestigio, influenza e potere, ma durante la campagna dei Cento Fiori toccherà a Hu Yaobang (che in seguito riabiliterà molti compagni epurati in quella occasione) difendere la Lega dalle accuse di destrismo e di insubordinazione al Pcc, riconducendola all’ovile. Accusata da Mao di essere allineata con Liu Shaoqi, negli anni ‘60 l’organizzazione viene convertita nella scuola per lo studio del pensiero di Mao: grazie anche all’adozione di criteri meno rigidi per la selezione dei membri, si prepara il terreno alla creazione del culto della personalità che conoscerà il suo apice tra i giovani con la diffusione del “libretto rosso” durante la Rivoluzione Culturale, sulle cui macerie occorre ripensare natura, funzione, spazi di azione della Lega. Infatti, negli anni ‘80, i giovani, disillusi verso le organizzazioni ufficiali, guardano altrove, pronti a osservare (se non ancora a recepire) i primi modelli di consumo occidentali che filtrano attraverso la “porta aperta” di Deng. Non sorprende pertanto che la Lega recepisca l’orientamento pragmatico della nuova leadership, e si trasformi in una potente arma al servizio del nuovo corso. E di servizi, appunto, essa inizia ad occuparsi, affiancando al modello di Lei Feng (“l’esempio più noto della personificazione degli ideali comunisti”, p. 45) quello di Zhang Haidi, la studentessa disabile che nella sete di conoscenza, nello studio (per la modernizzazione) e nei comportamenti altruistici trova modo di superare i propri limiti. Dal sostegno all’educazione patriottica alla condivisione degli “Otto standard” di Hu Jintao (2006), dalla consulenza per la formulazione delle politiche pubbliche all’aiuto a favore dell’infanzia disagiata attraverso la *China Youth Development Foundation*, dalla promozione di nuove forme di volontariato (che combinano gli ideali di rispetto confuciano con il tradizionale mantra del “servire il popolo”) alla nuova – cruciale – funzione (soprattutto dopo i fatti di Tiananmen) di controllo dei “centri giovanili” autonomi che sorgono ovunque negli ultimi anni, le attività della Lega sembrano rispondere alla logica nuova di una società plurale in un regime autocratico, una logica di *delivery* di benefici materiali, spirituali e sociali, mutualmente vantaggiosi per gli individui, per il Pcc e – quindi – per la Cina.

Qual è il risultato finale di questo lungo percorso? Oggi la Lega sembra reclutare gli studenti migliori (dallo 0,8% della popolazione studentesca nel 1990 al 3,8% nel 2000), potendo contare su 89 milioni di iscritti nel 2012 (10 milioni in più del 2008), e costituisce una fondamentale “riserva di potere” per il Pcc per gli anni a venire. Tutti i regimi autoritari, di qualsivoglia colore, praticano l’utilizzo della gioventù come categoria politica, e debbono insegnare alle democrazie che esse ignorano le future generazioni a proprio rischio e pericolo. Se un Paese divora i suoi figli, ha l’orizzonte corto: si può sempre rimediare, a patto che non ci si limiti a una retorica di giovanilismo pop ma si attuino serie politiche a favore di chi, per citare Mao, “è nel fiore della vita”.

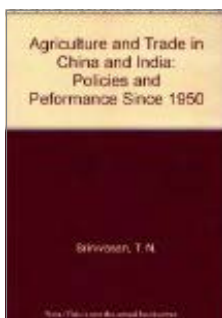
Giuseppe Gabusi



Julia C. Strauss e Martha Saavedra (a cura di)
China and Africa: emerging patterns in globalization and development

Cambridge, Cambridge University Press, 2009

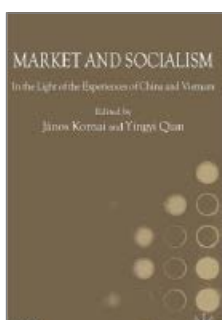
Studiosi di diversa provenienza disciplinare esaminano la strategia di Pechino in Africa, con casi di studio relativi a svariati paesi africani, tra cui Sudan, Zambia, Namibia e Guinea Equatoriale.



T.N. Srinivasan (a cura di)
Agriculture and trade in China and India. Policies and performance since 1950

San Francisco, Ics Press, 1994

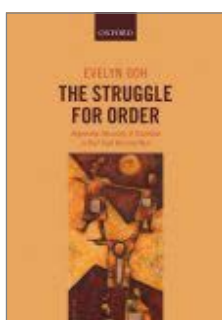
I contributi raccolti nel volume propongono un'analisi in chiave comparata delle politiche agricole e commerciali in Cina e in India dagli anni Cinquanta ai giorni nostri.



Janos Kornai e Qian Yingyi (a cura di)
Market and socialism: in the light of the experiences of China and Vietnam

New York, Palgrave Macmillan, 2009

Un'articolata riflessione sul rapporto tra mercato e socialismo e sulle differenze con il capitalismo, attraverso le lenti della comparazione tra il caso della Cina e quello del Vietnam.



Evelyn Goh
The struggle for order. Hegemony, hierarchy, and transition in post-Cold War East Asia

Oxford, Oxford University Press, 2013

Evelyn Goh propone un'analisi dell'ordine affermatosi in Asia orientale dopo la fine della guerra fredda, soffermandosi in particolare sulle forme della legittimazione dell'egemonia americana nella regione.

La *Biblioteca del Torino World Affairs Institute* ospita una delle più ricche e aggiornate collezioni italiane di volumi dedicati alle questioni di politica interna, relazioni internazionali, economia, storia e società della Cina contemporanea.

Dal 2012 la Biblioteca mantiene anche abbonamenti alle seguenti riviste: **The China Journal, China Perspectives, The China Quarterly, Journal of Chinese Political Science, Mondo Cinese, Pacific Affairs, Twentieth Century China, Sulla via del Catai**. Vi si trovano altresì copie di **China Information, European Journal of International Relations, Foreign Affairs, Modern China, The Pacific Review**.

L'accesso alla Biblioteca è consentito a chiunque vi si iscriva in qualità di ricercatore individuale. Tutti i contenuti possono essere agevolmente reperiti mediante una ricerca sul [catalogo online](#) della Biblioteca. È possibile avere in prestito fino a tre libri per volta per un periodo di una settimana, e consultare sul posto le riviste scientifiche.

La Biblioteca è aperta il LUNEDÌ (10.00 – 13.00), MARTEDÌ (14.00 – 17.00), MERCOLEDÌ (10.00 – 13.00). Gli orari possono subire variazioni, segnalate sul sito di T.wai. Per qualsiasi informazione è possibile scrivere a info@twai.it.

